



«...perché la speranza va collocata nella storia».

di deregulation: l'unica controtendenza nella città a favore della famiglia è il fatto che molti giovani disoccupati, se non avessero la famiglia a sostenerli, non potrebbero essere se non un pericolo pubblico: la famiglia è un ammortizzatore delle crisi sociali. È un dato positivo; ma fino a che punto dobbiamo scoprire la famiglia solo in questa veste?

Il cristianesimo, in questa città del futuro, da una parte si troverà facilitato, perché questa dinamica nuova postindustriale liquida tutte le ideologie totalizzanti; quindi, il cristianesimo non incontra sul suo cammino quello che è stato il fatto più forte degli anni del dopoguerra, cioè ideologie forti, alternative, come il comunismo e lo scientismo. Il problema del cristianesimo è duplice, oggi: l'essere interpretato, da una parte, come struttura consolatoria securizzante, perseguita più per gli aspetti umani che per quelli di liberazione, e, dall'altra, il fatto che questa fede ha bisogno di una sorta di crescita storica, perché la speranza va collocata nella storia.

La città: la grande casa dell'uomo

città: spazio per la fede

La fantasia della carità può svelare l'altra faccia della città

di GIUSEPPE LAZZATI

Compito dei cristiani è portare in essa la presenza animatrice della carità, amando tutti come ama Dio, offrendo quotidianamente amicizia

Le grandi città le ha inventate il diavolo?

Scrisse Giovanni Papini che le grandi città le ha inventate il diavolo. La ragione che lo persuadeva a espri-

mere un giudizio così pesante era la constatazione del fatto che, a suo parere, in tali città era perduto il senso di «autentici rapporti umani». Che nella dura espressione dello scrittore fioren-

tino — espressione risalente nel tempo a quando gli stessi agglomerati umani che chiamiamo le grandi città non avevano ancora neppure raggiunto le attuali dimensioni — ci sia un'anima di

vero, e proprio nel senso detto, non mi sentirei di negare. Naturalmente si tratta di cogliere il significato di quelle parole «autentici rapporti umani». Mi pare che il senso ultimo e profondo sia quello che si esprime in una parola veramente ricca di contenuti umani: amicizia. Il termine non è da cogliere in una sua interpretazione riduttiva al solo aspetto sentimentale, e cioè della parte che il sentimento, emotivamente inteso, ha o può avere nell'amicizia. Esso va colto nei suoi aspetti costitutivi fondamentali, e cioè: il conoscersi e riconoscersi ugualmente bisognosi dell'aiuto che alla propria crescita personale può venire, di fatto viene, dal rapporto con l'altro e godere di tale rapporto che si fa progressiva comunicazione della propria esperienza di vita, del proprio modo di essere, di pensare, di valutare, di agire. Da tale comunicazione nasce condivisione di ciò che appare comune, volontà di aiutarsi in un volersi bene, che è il volere reciprocamente l'uno il bene dell'altro: è questa la vera amicizia; questo è «autentico rapporto umano» che non esclude differenze e disparità, ma anche da queste sa trarre motivi di confronto e di crescita, senza che ciascuno cessi di essere se stesso. È vero che dell'amicizia Cicerone diceva che «nasce fra pari o rende pari», ma non penso che così dicendo pensasse ad un appiattimento risolto in perdita, quanto piuttosto ad un arricchimento sul piano della più alta parità.

Ma ritorniamo al punto di partenza che, secondo la corretta interpretazione dell'espressione papiniana, porta a concludere che la grande città è impedimento all'amicizia. E perché? Non sono sociologo e quindi la mia risposta ha un valore relativo: non è, cioè, la risposta di uno specialista, ma di un cittadino di una grande città, che sperimenta in se stesso e osserva negli altri quella che gli sembra la verità della conclusione tratta dalla affermazione papiniana.

Alla ricerca di autentici rapporti umani

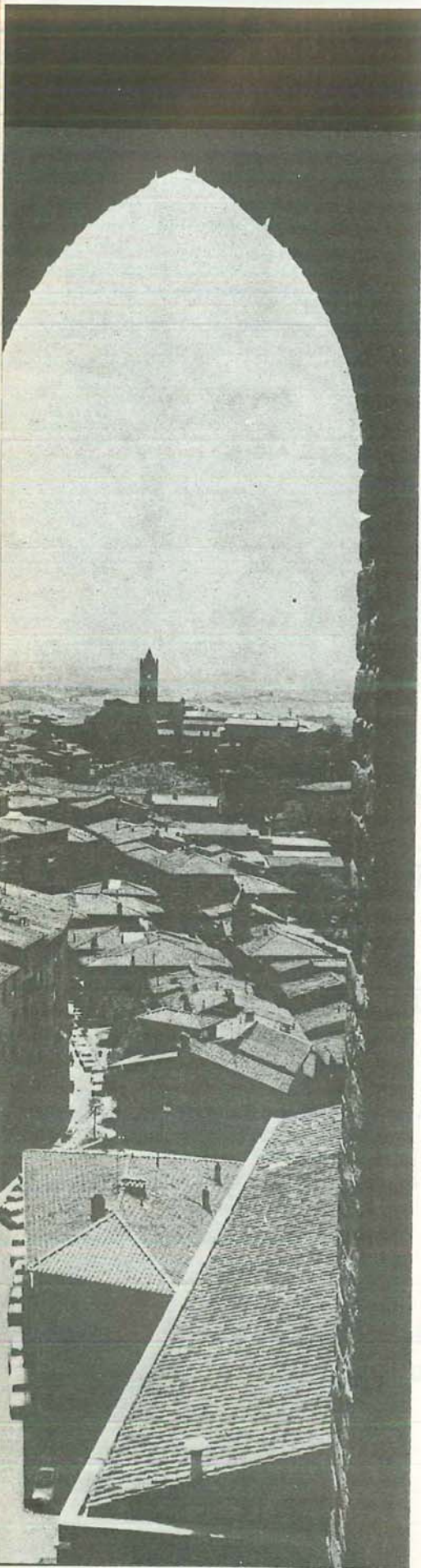
Da cosa nasce la grande città? Dalla necessità conseguente a una certa misura di sviluppo economico, dall'attrattiva che un ipotizzabile genere di vita meno pesante di quello legato al lavoro nei campi, e forse anche, per talune fasce, a quello artigianale, può esercitare sugli addetti (o sulle famiglie addette) a tali lavori, dall'offerta più ricca di forme varie di divertimen-

to, non indifferente a chi ha scarsa capacità di trovare da sé momenti di distensione. Così la gente si concentra nelle città, e il fenomeno dell'inurbamento le ingrossa costringendole (credo sia la parola giusta) alla incapacità di soluzioni «a misura d'uomo» dei grandi fenomeni che ne derivano: abitazioni, trasporti, sanità, etc. In questa prospettiva, si coniugano due spinte che agiscono a rendere meno umana o disumana la grande città nella sua complessità socio-economica e nel suo convulso ritmo di vita: l'interesse fondamentalmente egoistico che la genera, la incomunicabilità che ne deriva. Si abita nella stessa casa in centinaia di famiglie e non ci si conosce; ci si schiaccia l'uno addosso all'altro nei mezzi di trasporto guardandosi più da importuni, se non da nemici l'un l'altro, che non da compagni di sventura; si fanno code interminabili agli sportelli degli uffici pubblici, maledicendo le burocrazie mai sazie di carte e guardando con occhi biechi chi ti sta davanti quasi usurpasse un posto che ti spetta,... e via di seguito: ad altri descrivere più efficacemente la situazione di chi vive nelle grandi città.

Ma già troppo mi sono dilungato in una descrizione che spero almeno non del tutto irreale, e certamente ammette... il rovescio della medaglia. Ma il tema della riflessione chiestami è: «I cristiani nella città». Tema che può avere almeno due modi di trattazione: il primo è quello di vederli quali costruttori e gestori, da cristiani, della città, e mi pare sia oggi in modo fondamentale; ma di questo altri parlerà; il secondo — ed è quello cui mi si è chiesto di dedicare una specifica riflessione — dovrebbe consistere nel ricercare il senso profondo della loro presenza nella città, in quanto cristiani. Proviamoci.

Ma chi sono i cristiani? Non è un cominciare troppo da lontano; è che sotto questo aggettivo sostantivato passano o si fanno passare realtà che poco hanno a che fare con il vero significato del termine: quelle, cioè, che bastano per fare statistiche numeriche. Gli iscritti sui registri battesimali, i frequentatori abituali della S. Messa domenicale — ma che il lunedì già fanno come se a Messa non fossero stati —, quelli che sposano in chiesa. Ma il nome di cristiani — lo dico facendomi l'esame di coscienza — dovrebbe esprimere lo stile di vita di chi, credendo in Cristo e in Lui battezzato e cioè nato a nuova vita, alimenta tale vita





con i mezzi che la Chiesa gli offre — Parola, Sacramenti, guida pastorale — per arrivare a realizzare quello che costituisce l'essenza dell'essere e vivere cristiano e che Giovanni esprime così: «Se uno dice: "io amo Dio" e ha in odio il fratello suo, è mentitore: chi infatti non ama il fratello suo che vede, non può amare quel Dio che non vede. Ora abbiamo da Lui questo comandamento: chi ama Dio, ami anche il fratello suo» (1 Giov. 4,20-21). Se così è — e così dovrebbe essere — il senso profondo della presenza dei cristiani nella città è di portare in essa la presenza animatrice della carità, cioè la presenza di una capacità di amare come ama Dio: capacità che è certamente generatrice di amicizia. E Dio ama tutti: quelli che lo amano e quelli che non lo amano, e il suo amore non si esprime in parole ma in fatti concreti: «fa levare il suo sole sui cattivi e sui buoni e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti» (Matt. 5,45).

Un mezzo semplice e grande: l'amicizia

Là dove l'amicizia stenta a nascere, o muore per il prevalere di un egoismo favorito dal clima della grande città e delle sue condizioni di vita, i cristiani sono presenti per portare ai propri concittadini segni di amore che è dire atti di attenzione, di aiuto e di condivisione aperti a farsi amicizia, che sa godere con chi gode, faticare con chi fatica, soffrire con chi soffre. È il modo di realizzare ciò che è fine di «autentico rapporto umano»: il crescere insieme e ritrovarsi più uomini (e più donne, bisogna dire oggi che s'è perduto il senso del termine «uomo» che l'uno l'altra ingloba) e riconoscersi tali in reciproco rapporto di rispetto e apertura dell'uno all'altro. Ed è la morte dell'egoismo, cioè del facile modo di essere in una città che troppo in esso respira.

Ma come si fa? Le forme sono tante, quante ne sa suggerire la... fantasia di autentica carità: da quelle personali a quelle, per così dire, associate nelle libere forme — oggi sempre più diffuse — di volontariato, che integra le forme pubbliche di assistenza o supplisce alla loro mancanza. Stando però attenti a non privare tali forme della presenza di cristiani, che tolgano a loro quel freddo di burocrazia, quel solo odore di carte, quella lentezza del «chi me lo da fare?», e vi sostituiscano il senso di un servizio che l'amore sa rendere il più adeguato possibile alle

esigenze di chi lo chiede, facendo in esso trascorrere un po' di calore di amicizia. Delle forme personali o associate cui si accennava è difficile fare un elenco e certamente una Madre Teresa di Calcutta lo saprebbe fare assai meglio di me. Ma poi che giova? Se la carità veramente riscalda il cuore, essa sa suggerire a ciascuno, nella indefinita varietà delle caratteristiche personali, le forme che più hanno il segno della spontaneità, e perciò il massimo valore. Dal «buon giorno» o «buona sera», detti con calore al coinquilino, forse dal volto corruciato, che si incontra per le scale; dall'aiuto a portare una sporta o una borsa pesante, al tenere per mano un vivace bambino la cui mamma deve attendere a qualcosa; dalla visita al coinquilino malato o molto solo, alla partecipazione sentita e viva al dolore di una famiglia colpita da una disgrazia, all'accogliente sorriso a chi domanda qualcosa, all'invito a partecipare a qualche momento di visita amicizia... i segni della carità sono infiniti.

Ed è certo che, dal più piccolo segno, può nascere amicizia e portare calore là dove il freddo di una società egoista, forse anche più sentito da chi vi si è inserito per necessità avendo nel cuore il ricordo di una situazione umana non facilmente ricostruibile, rende dura la vita e inasprisce anche i rapporti familiari. È questo uno dei problemi cui una vera comunità cristiana in una grande città dovrebbe prestare la maggiore attenzione, preoccupata, prima ancora che dell'aspetto specificamente religioso, degli aspetti umani dell'inserimento dell'immigrato nella comunità, perché, nella sollecitudine per essi, egli sia guidato a sentire la presenza di quella Provvidenza «che affanna e che consola» e gli fa trovare fratelli ove credeva di trovare stranieri. Così l'aprirsi della comunità cristiana, attraverso la generosa prestazione di volontari animati da calore di carità, a forme varie di assistenza, dalle sanitarie alle scolastiche e culturali, diventa forza dirompente di quel freddo di reciproca estraneità che troppo caratterizza la presenza dei cittadini nelle grandi città, travolti dal ritmo concitato della loro vita ed esposti a perdere troppo facilmente le vere dimensioni del loro essere uomini, che è dire dei valori che li fanno tali, in primo luogo di quei valori di relazione da persona a persona che hanno nell'amicizia la più arricchente delle proprie manifestazioni.